



IL SANT'ANNA

SETTIMANALE DELLA COMUNITÀ

20° Domenica del Tempo Ordinario
Domenica 18 Agosto 2024, n. 91
Anno III, n. 194

«E parola zitti chiacchiere mie» *C. Rebora*

don Jacopo

L'amore cambia la sostanza

«Mistero» è parola di origine greca, che significa serrare le labbra, chiudere la bocca, non pronunciare suoni, ma non vuol dire non comunicare, non vuol dire che non c'è nulla da dire, mistero non vuol dire che in giro non ci sono significati. Mistero non indica «c'è un segreto, c'è qualcosa che non devi sapere, c'è un aspetto che non ti è consentito conoscere, c'è un concetto che non puoi capire, c'è un livello della realtà, della chiesa, della società al quale non puoi accedere». Cose così in genere sono banalità prevedibili e noiose, non mistero.

Mistero non significa nemmeno fatalisticamente che non capiremo mai, che dobbiamo rassegnarci, anzi: mistero significa che siamo di fronte a qualcosa di talmente ampio che non finiremo mai di comprenderlo, mistero è cammino e non è fermata, è movimento e non rigidità. La parola mistero opportunamente utilizzata e ben compresa, avverte che siamo di fronte a qualcosa di

grande, che non possiamo possedere e mettere in tasca. Mistero, con la sua indicazione quasi fisica del «serrare le labbra» è l'orizzonte irraggiungibile del mare o l'immenità delle montagne e dei cieli. Mistero è l'amare, il soffrire, vivere.

Ci sono degli aspetti della vita, delle emozioni, dei pensieri, cose che succedono che eccedono la parola, che si comunicano meglio con uno sguardo, persino con il silenzio. Cose così: non ho parole perché questa cosa che è accaduta è più grande delle mie parole, non riesco a dire tutto, sto qui in silenzio e comunico così, ascolto così. Quando ci si conosce da tempo e in profondità, quando ci si ama nella confidenza dell'amicizia o della relazione in effetti basta uno sguardo e si capiscono molte cose, anzi lo stesso silenzio può essere eloquente e dire molto, moltissimo. Quando ci si conosce e ci si ama, non servono tante parole, anzi: il silenzio dell'amore e

dell'amicizia non è solitudine, la presenza dell'altro basta, è tutto. È mistero, non è una magia, non è parapsicologia: è la profondità dell'umano, ben più ampia delle nostre chiacchiere. L'umano non conosce solo la parola per comunicare. Grande, grandissimo don Clemente Rebora, prete poeta che prima di essere accolto in seminario finì in manicomio e dopo qualche mese venne congedato sbrigativamente da un medico con questa diagnosi: «mania dell'eterno».

Ebbene sentite che cosa scrive il sacerdote poeta, il matto maniaco dell'eterno, sentite che cosa scrive sull'intreccio di parole vane e Parola, di chiacchiere e di silenzio, ecco Clemente Rebora: «E Parola zitti chiacchiere mie». Quante chiacchiere nei nostri ambienti religiosi, nelle nostre liturgie, nelle nostre comunità. C'è la liturgia con la sua parola sapiente e legittima che ci conduce alla Parola, e invece no: ecco commenti su commenti, introduzioni, spiega-

zioni dell'ovvio. Ecco la voce guida che granchia come in aereo o al supermercato dicendo banalità come se fosse la prima volta che le persone presenti vanno a Messa o ancor peggio come se i presenti fossero tutti deficienti. Ci alziamo, ci sediamo, ripetiamo insieme: ma sono cinquant'anni che andiamo a Messa! Abbiamo imparato, abbiamo finito l'asilo da tempo. «E Parola zitti chiacchiere mie», ma quando mai, ma magari. Solo il silenzio consente alla Parola di risuonare nel cuore. Mistero della fede. C'è del mistero nella nostra vita e c'è anche del mistero nella fede che è ben più vasta e ampia delle nostre chiacchiere. Mistero della fede non significa che dobbiamo spegnere il cervello, che non possiamo capire nulla, che c'è il segnale di divieto di ingresso per l'intelligenza o per la domanda, no: questo non è il mistero della fede. Mistero della fede significa che l'Eucarestia è qualcosa di grande, di immenso come l'orizzonte del mare e come l'immensità delle montagne, come l'amore, come il dolore, come i miei e tuoi silenzi sul mistero della vita. Mistero della fede significa che l'Eucarestia non è un talismano, non è una cosa tra le altre: in quel frammento di pane c'è qualcosa di smisurato, di indicibile, non dimentichiamolo, non sottovalutiamolo, è mistero della fede. In effetti noi cattolici questo aspetto della nostra fede lo abbiamo sempre custodito, con coraggio ed intelligenza, si pensi a san Tommaso d'Aquino. Mistero della fede: «Il

pane e il vino divengono nella celebrazione eucaristica il vero corpo e il vero sangue di Cristo», non un simbolo, non un'allusione, non una vaga memoria. Mistero della fede: qui c'è Dio e non per modo di dire, è realtà. «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue», sono le parole di Gesù, le parole dell'ultima cena, le parole dell'Eucarestia. Nel vangelo di oggi Gesù insiste: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (Gv. 6,51-58). Ma come è possibile? È un pezzo di pane, un coppa di vino e tu dici che è il vero corpo e il vero sangue di Cristo? L'Eucarestia è uno scossone al nostro sguardo assopito sulla realtà, sguardo poco innamorato. Agli occhi del mondo mia madre, mio padre, i miei amici sono persone come tutte le altre, forse anche banali, forse sono anche amori incomprensibili ma l'amore è cieco, lo sappiamo. Eppure ai miei occhi mia madre, mio padre i miei amori sono ragione di vita e motivo di speranza: io li guardo con

gli occhi di chi ama e l'amore cambia la sostanza delle cose, cambia tutto, trasfigura. L'Eucarestia mistero della fede è questo: l'amore di Cristo cambia la sostanza di tutto, del pane e del vino che agli occhi di chi non vuole amare restano pane e vino, ma agli occhi di chi ama sono davvero, il corpo e il sangue di Cristo, non una sua vaga memoria, non una sua simbolica rappresentazione. «Transustanziazione» dice san Tommaso d'Aquino che si avvicina con l'intelligenza al Mistero e nel lambisce i confini, vicinissimo: muta la sostanza del pane e del vino, la materia resta quella, ma la sostanza muta. Come nell'amore: il corpo dell'amata e dell'amato sono un corpo come quello degli altri, ma lo sguardo dell'amore trasfigura la sostanza, eccome. Il pane ed il vino, guardati dallo sguardo d'amore di Cristo nell'ultima cena, sono per sempre il suo vero corpo, il suo vero sangue, eccome. Mistero della fede: la Parola zittisce le nostre chiacchiere e in questo silenzio, finalmente non risuona il vuoto ma la speranza.

**SANTA MESSA
ORE 21.00
SUL PIAZZALE**

**DOMENICA 18
AGOSTO**

**DOMENICA 25
AGOSTO**

**DOMENICA 1
SETTEMBRE
(ULTIMA)**

L'odio conduce alla menzogna, l'empatia alla verità

Il cammino della riconciliazione

Il sacramento della riconciliazione è comune a due chiese cristiane: quella cattolica e quella ortodossa. È detto sacramento della guarigione in quanto è finalizzato ad alleviare le sofferenze spirituali del peccatore, assieme all'Unzione degli infermi ovvero il sacramento che allevia la sofferenza fisica e morale del credente. Nei primi secoli le confessioni erano molto diverse da quelle che conosciamo oggi. Fino al V secolo si confessavano in pubblico le proprie colpe per riconciliarsi anche con la comunità. La vita del credente era sostenuta dal Battesimo e rinforzata dall'Eucarestia. Nel caso di peccati gravi ci si rivolgeva al Vescovo «una tantum», cioè una volta soltanto in vita. Sia la confessione dei peccati che la penitenza da scontare erano pubbliche. Il peccatore, vestito di sacco, partecipava alla messa sulla soglia della chiesa e veniva allontanato dalla comunità, finché il vescovo lo abbracciava e, attraverso la celebrazione del perdono, era reinserito a tutti gli effetti nella comunità. Nel V secolo nei monasteri irlandesi - fondati da san Colombano - si alleggerì la umiliazione pubblica con la doverosa 'privacy' e a tutti i presbiteri venne data la possibilità di confessare. Ebbe inizio anche la direzione spirituale e le due modalità di confessione - una più pubblica e l'altra più privata e personale - poterono coesistere, almeno una volta

all'anno. Si indicava al fedele la penitenza sacramentale da compiere: un'opera buona o la recita di una preghiera, che simboleggiavano la volontà del peccatore perdonato di cambiare vita e di purificare la sua anima (per una riflessione più precisa e profonda, si consiglia di meditare il Catechismo della Chiesa Cattolica: Parte II, sezione seconda, capitolo secondo, articolo IV, dal n. 1422 al n. 1498). Il perdono più che un gesto è un percorso e un cammino. Non solo nell'accoglienza del perdono sacramentale da parte di Dio, ma anche nel perdonare i fratelli. Purtroppo il rancore e la «ruminazione» delle offese ci portano a ripiegarci su di noi. Il risentimento è stato esplorato in filosofia da Max Scheler in «Il risentimento nella edificazione delle morali». Come osserva Ricoeur: «si ripetono i nostri fantasmi, anziché elaborarli». Si resta bloccati e si ripete, come un disco rotto, la medesima storia. A differenza della rabbia che è concreta e individuale, l'odio vuole la distruzione dell'altro. Primo Levi, scampato ad Auschwitz, ha scritto: «chi fa a pugni con il mondo intero ritrova la sua dignità, ma la paga ad un prezzo altissimo, perché è sicuro di venire sconfitto». Per uscire da questa gabbia, come direbbe Freud, occorre: «operare il lavoro del lutto», attraverso una pacificazione interiore. L'empatia è un aiuto affettivo al perdono. Sofocle nell'Antigone fa dire a Emone

: «dentro c'è il vuoto». Invece dobbiamo fare come le piante presso i torrenti, che percosse, si piegano cedendo, si flettono e salvano i rami. Invece le piante che resistono sono schiantate fin dalle radici e trascinate via dalla corrente. È questa la resilienza: flettersi, cioè affrontare e superare un evento traumatico o un periodo difficile facendo fronte a stress e avversità, uscendone rafforzati. A differenza dell'odio, l'empatia si mostra più vicina alla Verità. Per Husserl l'empatia ci aiuta a fare esperienza dell'estraneo, riconoscendone la diversità.

Scheler preferisce a empatia il termine «simpatia», perché non ci si limita a riconoscere l'altro, ma soprattutto se ne condividono gli affetti. È segno di una buona struttura della personalità di persone mature, umili e serene. La gratitudine aiuta ad iniziare un cammino di perdono, perché è antitetica ai sentimenti negativi come il risentimento e il rancore. Smettere di tormentarsi come riconosce Etty Hillesum di fronte alla «propria situazione di reclusa nel lager», aggiungendo che: «dare spazio ad atteggiamenti positivi è indispensabile per tornare a vivere», importante ricordare bene il contesto dal quale vi raggiungono queste parole. E noi? Siamo capaci di tornare a vivere e di perdonare?

LUNEDÌ 26 AGOSTO 2024

ORE 11.00

Santa Messa Solenne

PRESIEDE L'ARCIVESCOVO DI MILANO
MONS. MARIO DELPINI

AL TERMINO - SUL PIAZZALE - MOMENTO DI FESTA,
SARÀ PRESENTE LA BANDERA DELLA CITTÀ DI INVERIGO
E IL GRANDE CRISTOFORO
DELLA CONFRATERNITA' S.P.A. DI BENTONIGLIONE
E DI SANT'ANNA

L'ARCIVESCOVO AL TERMINO DELLA CELEBRAZIONE
SALUTA TUTTI I PRESENTI SUL PIAZZALE



IL SANT'ANNA SETTIMANALE
DELLA COMUNITÀ

Per sostenere la parrocchia
Credite Agricole - IBAN: IT55G0623032113000030374671

don Jacopo, Parroco | Cell. 338.1976184
devecchi.jacopo@gmail.com

don Aurelio, Emerito | Cell. 338.4403029
aurelio.arzeno@gmail.com